

*“Et multiplicatae sunt aquae et elevaverunt
arcam in sublime a terra., (Gen. 7,17)*

Come due anni fa, quando il Polesine fu devastato dalla furia irrompente del Po in piena, così oggi che il mare tempestoso ha invaso i fertili campi di tanta parte dell'Olanda e popolose regioni del Belgio e dell'Inghilterra, portando morte e rovina, e così sempre quando le forze della natura si scatenano ribelli alla volontà dell'uomo e nemiche all'opera sua, l'uomo dimentica tutti i problemi grandi e piccoli, reali o fittizi della sua vita quotidiana, e nulla più ha senso per lui se non l'unico, fondamentale problema: Perché?

Perché una notte di tempesta può distruggere il lavoro di decenni e di secoli? Perché il sole può tramontare sui campi, sulle strade, sulle case, sulle opere di una gente tranquilla e felice e risorgere il mattino dopo sulla desolazione di un'immensa palude in cui vagano centinaia di cadaveri e migliaia di animali morti? Che senso ha vivere, lavorare, soffrire, costruirsi una casa, una famiglia, progredire e far progredire, se una notte d'uragano basta a distruggere tutto? Perché?

E qualcuno, che non sa rispondere, lancia la consueta bestemmia del biblico "insipiens": Dio non c'è. Ma nella stolta fretta di negare la Provvidenza, questo qualcuno non s'avvede che, mentre ancora infuriano il vento e il mare e cedono altre dighe, sono nate nel cuore dell'uomo forze più grandi di ogni forza naturale: la forza della speranza e della fede, nei superstiti che domani s'accingeranno a ricominciare daccapo, la forza della carità in tutti, attori del dramma, o spettatori sparsi in ogni parte del mondo cristiano. Uno slancio unanime li affratella nel compito di soccorrere gli sventurati, in questo slancio tutti dimenticano i loro mali pensieri, non cercano il proprio, non godono dell'iniquità. Perché le dighe possono cedere, ma la carità non cede mai. Si sono addensate le acque sulla terra, ma sulle acque galleggia l'arca inaffondabile della carità, e Dio parla, si manifesta ancora, come nella potenza delle forze materiali della natura ch'egli ha creato, così e tanto più nella misericordia e nell'amore delle creature umane.

Non cerchiamo il perché di fenomeni che non ci sono ignoti e che non ci dovrebbero mai giungere inattesi. Non accusiamo Iddio delle nostre deplorabili dimenticanze. Riconosciamo che la terra non ci è stata data per farne un serraglio di bestie feroci e nemmeno un giardino di delizie materiali, per dimenticare comunque, nell'attaccamento smodato al serraglio o al giardino, Colui da cui veniamo, in cui siamo, a cui dobbiamo ritornare. Sia la nostra vita come il banchetto pasquale del popolo eletto alla vigilia dell'esodo: "renes vestros accingetis et calceamenta habebitis in pedibus tenentes baculos in manibus et comedetis festinanter" (Ex. 12, 11).

L'uomo del nostro tempo credeva di avere ormai carpito alla natura tutti i suoi più terribili segreti, credeva di poter dominare il mondo, imprigionando e magari violentando le sue forze. Non tutto, certo, è stato male; molto di buono è stato costruito; ma chi, se non Dio, ce l'ha permesso? E chi può salvarci, se pretendiamo opporre le

nostre alle Sue leggi? Chi più forte di Lui? Vana pretesa competere con Lui con il mezzo delle forze materiali. Dio ha dato la forza materiale al mare, al vento, alla terra, ma a noi uomini ha dato Se stesso, la sua Grazia, il suo amore. E l'amore e la fede in Lui, Egli vuole che siano il nostro scudo e la nostra spada, le nostre armi di difesa e di conquista.

Gli uomini di questa Europa che si dice cristiana sembrano aver dimenticato la potenza di queste armi; si affannano a difendere la loro libertà e la loro dignità umana con mezzi inadeguati alle necessità; è da sperare che comprendano da questa immane sventura che li ha così rapidamente riuniti ed affratellati nella carità, qual'è l'unica, sicura via della loro salvezza.

TEOFILO

Il Cardinale Gasparri giornalista

GIUSEPPE DALLA TORRE

Direttore de "L'Osservatore Romano",

Il Cardinale Pietro Gasparri, nell'anno centenario della sua nascita, è stato rievocato per le virtù e per le caratteristiche preminenti della sua complessa figura di maestro di discipline ecclesiastiche, di giurista, di diplomatico.

Non fu detto del giornalista.

Eppure egli lo fu e in modo da riflettere nei suoi scritti tutti codesti aspetti suoi. Se si dovesse cercare una sua sintesi, la si troverebbe nei cinquantasei articoli che pubblicò su *L'Osservatore Romano* dal 1904 al 1929. Articoli che nei vari argomenti non risentono affatto del burocrata, dello studioso, del Segretario di Stato. Non ne hanno che la precisione. La minuta d'ufficio, la pagina scientifica, la nota politica si rifanno, si rifondono, si ordinano e si esprimono giornalmisticamente. Non solo diventano accessibili a quel singolare pubblico dei lettori così superficiale eppure così esigente, sempre difficile, che comperando il giornale ne acquista il più pretenzioso diritto di critica, ma lo interessa, soprattutto per la po-

lemica: nella « replica », nella confutazione ove i polemisti di professione possono scorgere tre doti eminenti: la padronanza del tema; la chiarezza e stringatezza dell'esporre; il non deviare mai dagli argomenti proposti o impugnati.

Su questa premessa, un confronto tra gli articoli del Gasparri e quelli dei contraddittori decide immediatamente della superiorità di lui.

Eppure anche dietro a costoro, quasi sempre, eran Cancellerie, Ministri, Diplomatici. Erano gli ispiratori, i revisori se non addirittura gli articolisti. I loro attacchi, i loro contrattacchi o sono vaghi e sfuggenti o appesantiti da citazioni ed argomentazioni, che non si salvan poi dal dover tacere. Particolarmente curioso il loro partire con grand'aria di sufficienza credendo fino all'ultimo di contendere con un improvvisato, un diletante, un orecchiante: un qualsiasi istruito sommariamente per la battaglia giornalistica; con un destinato a sacrificarsi in confronto non di un suo pari ma di chi ha la